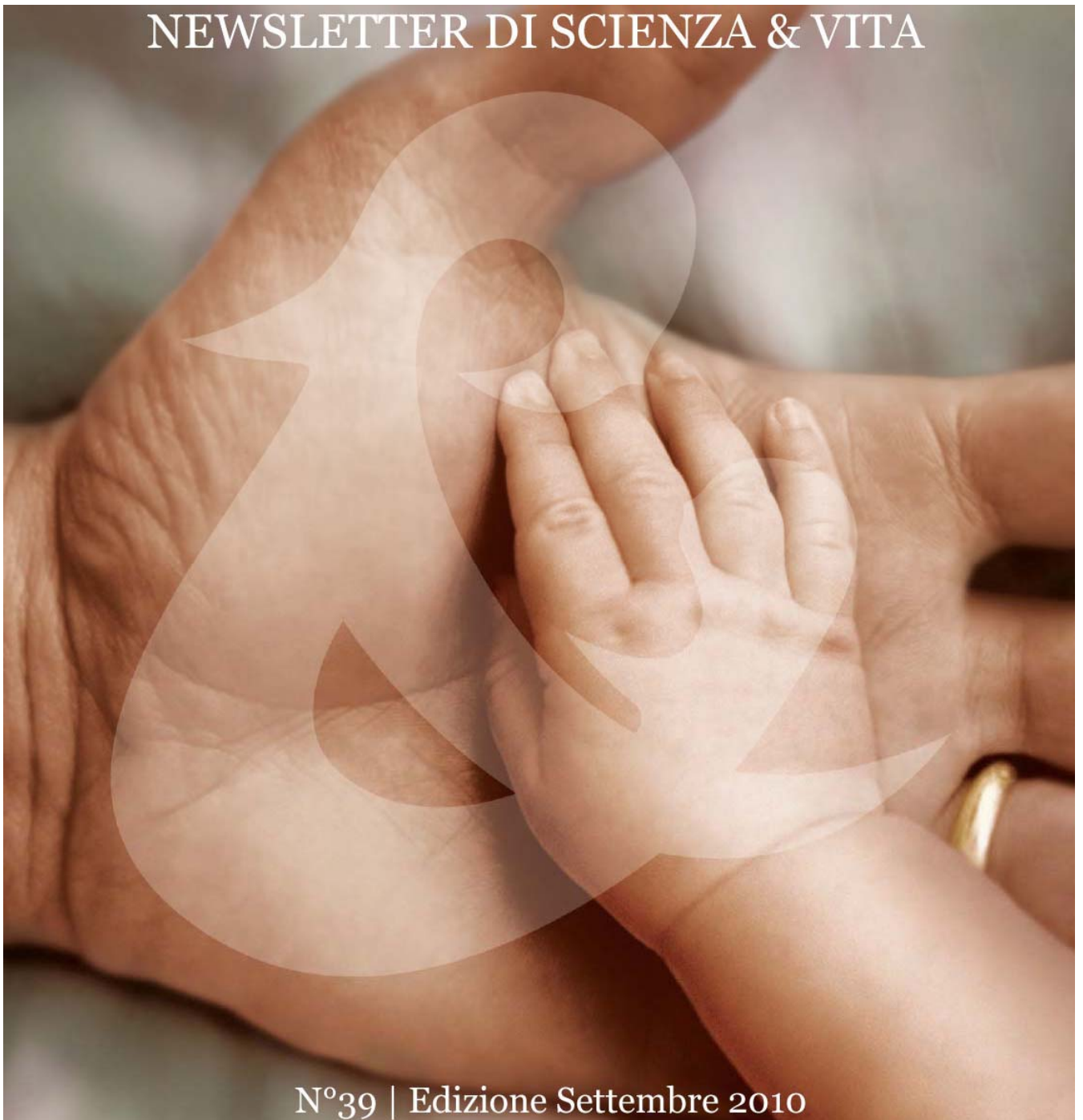


NEWSLETTER DI SCIENZA & VITA



N°39 | Edizione Settembre 2010

Focus: La Settimana Sociale di Reggio Calabria

Attualità: l' "agenda bioetica" e le mamme-nonne

Macchia nera

Biofiction

Biblionote

Sommario

FOCUS

Persona e vita umana, il “nostro” bene comune <i>di Lucio Romano</i>	3
Occasione per riconquistare un’antropologia positiva <i>di Luca Diotallevi e Edoardo Patriarca</i>	5
Introdurre pene non detentive e avviare procedure riparative <i>Documento dell’Associazione Scienza & Vita</i>	7

ATTUALITA’

L’ “agenda bioetica” per il Paese <i>di Ilaria Nava</i>	9
La maternità è molto di più della ciliegina sulla torta <i>di Giulia Galeotti</i>	10

MACCHIA NERA

Quelli che la “persona”... fa superstizione e ideologia <i>di Umberto Folena</i>	12
---	----

BIOFICTION

La tv della realtà ci sorprende: ecco l’amore. In salute e malattia <i>di Olga Calabrese</i>	14
---	----

BIBLIONOTE

Per una medicina umanistica	15
-----------------------------------	----

Direttore responsabile Domenico Delle Foglie



SETTIMANA SOCIALE 1 | Il contributo originale di Scienza & Vita

PERSONA E VITA UMANA IL “NOSTRO” BENE COMUNE

di Lucio Romano*

Alla ripresa dell'attività autunnale con la molteplicità di iniziative associative e culturali di sicuro rilievo nazionale e già programmate, la 46° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani occupa un ruolo e un significato preminente. «Cattolici nell'Italia di oggi: lavorare per proporre un'agenda di speranza per il futuro del Paese, da compilare non a tavolino ma compiendo un'opera di riflessione che permetta di coinvolgere, da subito, molti di coloro che si stanno impegnando seriamente per il bene comune del Paese e per trovare le vie concrete per conseguirlo», così nella presentazione del Documento preparatorio.

Diverse le parole chiave che permeano d'indubbio valore contenutistico e prospettico i cinque ambiti (Intraprendere, Educare, Includere le nuove presenze, Slegare la mobilità sociale, Completare la transizione istituzionale) della prossima Settimana Sociale. Tra queste riterrei di privilegiare: vita, famiglia, bene comune, educazione. Perché rappresentano i settori dove Scienza & Vita opera dalla sua costituzione e nei cui confronti investe il proprio volontariato culturale, anche in collaborazione con altre reti associative, movimenti, gruppi.

Del tutto condiviso quanto il Documento preparatorio riporta nello specifico della correlazione fondativa tra persona-vita-bene comune: «[...] il cui significato viene compreso sino in fondo solo se si coglie che alla sua radice sta, oggi più che mai, la questione relativa alla persona umana e alla sua dignità, che comincia con il rispetto della vita dal suo sorgere e attraversa ogni sua fase, sino alla morte naturale.

E' un rispetto che si concretizza ulteriormente nel riconoscimento e nel sostegno della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo con una donna, istituzione fondamentale per ogni società che voglia crescere e svilupparsi, come avevano ben compreso i padri della nostra Carta Costituzionale» (n.3).

E' proprio il tema della vita umana bene comune che ci interpella a livello culturale, associativo, sociale e politico – ancor più tutt'oggi nella cosiddetta postmodernità della società liquida – nella connessione ineludibile tra etica della vita ed etica sociale. «La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita ed etica sociale nella consapevolezza che non può “avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata”» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.16).

Scienza & Vita è decisamente e consapevolmente impegnata a offrire un contributo culturale lungo gli orientamenti proposti in condivisione di contenuti e di prospettive, avvalendosi di metodologia interdisciplinare e dell'incontro di saperi e competenze riconosciute. Affrontare le continue sfide proposte dallo sviluppo delle ricerche in ambito biomedico e biotecnologico ci riserva un ruolo di responsabilità e discernimento, aperti al nuovo altresì confortati dall'antropologia di riferimento che pone al centro dell'agire ogni persona, ogni essere umano «unico e irripetibile nella sua individualità, essere aperto alla relazione con gli altri nella società».

Quindi: persona e vita umana come bene comune alla luce della ragione e della morale naturale, non come bene pubblico o bene privato. «[...] Vorremmo che fosse il bene comune la bandiera che nel cuore si serve, la divisa che consente di identificare là dove sono i cattolici, ma – ripeto – non solo loro. [...] E' proprio l'esperienza condotta dal di dentro delle cose, in nome della ragione e quindi della morale naturale, che diventa il giudizio più evidente sul relativismo secondo cui non ci sarebbero riferimenti etici da privilegiare né alcuna gerarchia di valore. [...] Tali (*ndr.*: valori non negoziabili) sono non in ragione di una pregiudiziale cattolica, che vizierebbe la comprensione oggettiva dei fatti della vita.



La Chiesa, in realtà, nel suggerire valutazioni per la ricerca biomedica o sulle formazioni sociali e familiari, attinge al patrimonio comune dell'umanità, ricordando la linea di confine oltre la quale l'umanesimo si fa apparente, e il progresso si rivela essere un regresso, non rispettando i valori primi e costitutivi della civiltà: vita, famiglia, libertà religiosa e libertà educativa» (Card. A. Bagnasco, *Prolusione Consiglio permanente CEI*, 27.09.2010).

L'Associazione Scienza & Vita sostiene la «politica per la vita come buon governo al servizio della persona umana», da laici che - appunto attraverso la ragione - sappiano con giudizio declinare la laicità metodologica e con atteggiamento propositivo da «laicato non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico, ma uomini che conoscono la propria religione, che in essa vi entrino, che sappiano bene dove si ergono, che sanno cosa credono e cosa non credono, che conoscono il proprio credo così bene da dare conto di esso, che conoscono così bene la storia da poterlo difendere» (J.H. Newman, *The present position of catholics in England*, IX, 390).

Scienza & Vita partecipa alla 46° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani offrendo ai partecipanti anche un proprio contributo di riflessione, significativo per l'impatto giuridico, socio-politico ed etico che interpella tutti. Nel quadro dell'impegno volto alla promozione della vita e della dignità umana in qualsiasi ambito dei rapporti sociali, è stato elaborato un Documento sui suicidi e gli atti autolesionistici negli istituti di detenzione.

Il Documento, realizzato da Luciano Eusebi - professore ordinario di Diritto Penale e consigliere nazionale di Scienza & Vita - e pubblicato in questa Newsletter, è stato condiviso e approvato dal Consiglio esecutivo dell'Associazione nazionale. Intendiamo così proporre un urgente richiamo alla coscienza civile del nostro paese circa l'assoluta inaccettabilità delle condizioni nelle quali si determina, da tempo, un tasso particolarmente elevato di suicidi e di atti autolesionistici negli istituti di detenzione così come ricordato anche dal cardinale presidente Angelo Bagnasco all'interno della sua Prolusione: «La condizione delle carceri è stata e resta un fardello pesante non solo per noi – sacerdoti e Vescovi – che le visitiamo, e per coloro che quotidianamente vi operano, ma per tutti. Da tempo si parla di un “piano carceri”, intanto però ogni cittadino, anche colpevole, conserva la dignità su cui far conto per il riscatto».

Il tema affrontato si radica inoltre sul convincimento, fatto proprio dalla Costituzione, dell'inalienabile dignità di ogni essere umano, in qualsiasi momento della sua esistenza e a prescindere da qualsiasi giudizio circa le sue qualità e le sue condizioni esistenziali.





SETTIMANA SOCIALE 2 | Dall'educazione spinta al bene comune

OCCASIONE PER RICONQUISTARE UN'ANTROPOLOGIA POSITIVA

di Luca Diotallevi* ed Edoardo Patriarca**

Più volte Papa Benedetto ha lanciato l'appello affinché cresca una nuova generazione di politici e di responsabili del bene comune, lo ha ribadito anche il cardinale Angelo Bagnasco in svariate occasioni. Qual è il contributo che possono dare i cattolici laici e la comunità cristiana affinché si avveri questo «sogno», così lo ha chiamato il presidente della Cei? La via antica, ma non più così scontata, è la via di un rinnovato impegno a riprendere percorsi educativi che rimettono al centro l'impegno nel sociale e il dovere a partecipare alla costruzione della città dell'uomo, lungo tutto lo spettro dello spazio pubblico. Nel documento preparatorio delle prossime Settimane sociali (14-17 ottobre – Reggio Calabria) si pone l'accento sulla crisi di autorità dei soggetti chiamati alla responsabilità del bene comune.

Anche le istituzioni e i partiti sono in grave difetto di autorità. Ne deriva una crisi profonda della capacità di educare e di "tirar fuori" il bene dai ragazzi, soprattutto di accompagnare vocazioni all'impegno sociale e politico solide e durature. Una sfida per nulla semplice, è inutile nascondere. Davanti a noi si pone la riconquista di un'antropologia positiva, di un umanesimo ritrovato e di un quadro di valori condivisi senza i quali l'azione educativa perde la forza di cambiare la storia, si fa "privata" e rinuncia alla dimensione pubblica. Un esempio per tutti: si pensi al concetto di libertà personale oggi male-intesa, quella da riconoscere sempre e comunque, che si fa da sé, senza mediazione alcuna.

E' una libertà estenuata attraverso la quale le persone si accartocciano su se stesse rendendosi incapaci di relazioni sociali significative e di legami duraturi.

Nell'antropologia personalista e comunitaria la libertà è sì un diritto universale, un bene che riguarda la persona in sé, ma è anche un dovere e una responsabilità. Solo per questa strada si comprende perché essa sia sostanza di una dignità e non solo vuota possibilità.

Liberi non si nasce, lo si diventa con un cammino lungo e paziente, lo si diventa grazie all'incontro con un'altra libertà più matura e più solida della propria.

Più la libertà con la quale si entra in relazione è matura, più essa sarà autorevole e capace di accompagnare un cammino di autonomia e di responsabilità. E' in questo contesto che si comprende la necessità dell'autorità, e si comprende come al contrario la libertà male-intesa abbia minato le autorità dei soggetti educativi, le autorità delle istituzioni sociali e politiche, e necessariamente anche la dignità della persona umana. Nella libertà che si fa da sé l'autorità è un impiccio, un impedimento e un insopportabile ostacolo.

Per la libertà-che-diviene, l'autorità è generazione, abilita a "cominciare" (e ri-cominciare) e consente alla persona di essere se stessa. Per questo educare è certo anche, ma, assolutamente, non solo istruire. Ecco perché educare è un processo pubblico e perché educare è contributo diretto al bene comune.

Cosa può significare oggi ridare spazio ai soggetti dell'educazione? Quali sono le azioni che la politica può mettere in atto per riconoscere prima e poi anche ridare a questi soggetti piena agibilità dello spazio pubblico? Certo la politica non può tutto, per rifondare una dimensione dell'autorità sana e buona occorre che siano tutti i soggetti di responsabilità per il bene comune a impegnarsi in questa direzione. E' urgente ricostruire nei territori vere e proprie istituzioni educative e anche patti educativi, di pari importanza a quelli stipulati sul fronte imprenditoriale.

Nel Documento preparatorio abbiamo riflettuto più sui soggetti e meno sulle politiche che troppo spesso li dimenticano, non ascoltandoli e costruendo architetture e riforme improbabili, talvolta ideologiche e non a misura delle esperienze concrete che si vivono nella vita. Come ridare dignità alla professione docente che è il soggetto su cui poggia una qualsivoglia possibilità di innovazione e di miglioramento della nostra scuola? Come premiare il merito e la serietà e una selezione più severa del professionista docente?



E poi non solo i docenti, ma anche i papà e le mamme: c'è da chiedersi quanto il *welfare* di oggi sia a misura e sostenga per davvero le responsabilità genitoriali. Molto poco a nostro parere: è un sistema che premia piuttosto il tempo dell'anzianità che non quello della generazione e dell'educazione.

E infine l'associazionismo e il volontariato educativo che svolgono un servizio silenzioso e gratuito verso le nuove generazioni: l'Azione Cattolica, l'Agesci, i tanti movimenti impegnati nella cura dei nostri bambini. Quali vie nuove stanno preparando per intercettare i bisogni e le speranze delle nuove generazioni? Non è chiesto anche a loro di rimettersi in cammino? A queste realtà dobbiamo di più, ma anche dobbiamo chiedere di più.

... cosa sta facendo la politica per aiutarli, senza appesantirli, ma liberandoli affinché possano esprimere al massimo le potenzialità che posseggono?



** Associato di Sociologia all'Università di Roma Tre;
vice presidente del Comitato Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani;
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*

*** Segretario del Comitato Promotore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani;
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*



INTRODURRE PENE NON DETENTIVE E AVVIARE PROCEDURE RIPARATIVE

L'Associazione Scienza & Vita – nel quadro della suo impegno per la promozione della vita e della dignità umana in qualsiasi ambito dei rapporti sociali – intende proporre un urgente richiamo alla coscienza civile del nostro paese circa l'assoluta inaccettabilità delle condizioni nelle quali si determina, da tempo, un tasso particolarmente elevato di suicidi e di atti autolesionistici negli istituti di detenzione.

In questo senso, l'Associazione Scienza & Vita condivide il parere dal titolo «Il suicidio in carcere. Orientamenti bioetici» approvato il 25 giugno 2010 dal Comitato Nazionale per la Bioetica, il cui messaggio non deve rimanere inascoltato.

Simile attenzione al problema delle condizioni di vita in carcere si radica sul convincimento, fatto proprio dalla Costituzione, dell'inalienabile dignità di ogni essere umano, in qualsiasi momento della sua esistenza e a prescindere da qualsiasi giudizio circa le sue qualità e le sue condizioni esistenziali.

Ne deriva la totale incompatibilità con i valori costituzionali della considerazione di un individuo come «nemico», da relegare in uno stato di mera neutralizzazione e il cui destino sia da ritenersi indifferente per la comunità sociale.

Anche rispetto al problema delle condizioni di vita in carcere valgono, dunque, le parole di Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: «Stupisce la selettività arbitraria di quanto oggi viene proposto come degno di rispetto».

Il problema dei suicidi in carcere impone peraltro una riconsiderazione complessiva dell'istituzione penitenziaria, come Giovanni Paolo II ebbe ad esprimere nel messaggio per il Giubileo nelle carceri dell'anno 2000: «I dati che sono sotto gli occhi di tutti ci dicono che questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza. Anzi, in vari casi i problemi che crea sono maggiori di quelli che tenta di risolvere. Ciò impone un ripensamento in vista di una qualche revisione». Dal che il pontefice derivava come i giuristi siano chiamati «a riflettere sul senso della pena e ad aprire nuove frontiere per la collettività».

Il carcere è chiamato ad attestare, anche nel momento in cui impone un percorso inevitabilmente difficile per i detenuti, modelli relazionali opposti a

quelli propri dell'agire criminoso, promuovendo reintegrazione sociale e non disperazione.

Appare dunque inammissibile che soggetti titolari dei diritti umani inviolabili non abbiano la possibilità di vivere una condizione esistenziale che ne valorizzi concretamente la dignità o siano talora considerati come individui suscettibili di poter essere esclusi dai vincoli stessi dell'appartenenza sociale.

Non può del resto trascurarsi che l'istituzione penitenziaria accoglie di fatto, per gran parte, individui portatori di grave disagio sociale, condannati per reati comuni plurimi non particolarmente gravi: con un'alta componente, soprattutto, di tossicodipendenti e di stranieri. Soggetti che, il più delle volte, hanno trovato nel carcere l'unica risposta della società ai loro problemi socio-culturali ed umani.

La scarsa sensibilità verso le condizioni di vita delle persone sottoposte a condanna penale ha facilmente esonerato la società dal dovere di intervenire sui fattori che favoriscono le condotte criminose: fattori non solo di natura sociale, ma anche connessi a interessi economici e ad atteggiamenti diffusi troppo disponibili al mancato rispetto delle regole.

Del pari, ha reso meno percepibile l'importanza fondamentale che riveste il contrasto dei benefici derivanti dalle condotte illegali, particolarmente significativi in ambiti diversi da quelli della c.d. criminalità comune.

Si deve del resto considerare che la prevenzione dei reati non dipende tanto da dinamiche di carattere intimidativo o neutralizzativo, bensì essenzialmente dalla capacità dell'ordinamento giuridico di mantenere elevati i livelli di consenso al rispetto delle norme: obiettivo cui contribuisce in maniera decisiva proprio l'impegno per il recupero sociale dei condannati, in quanto mirante a favorire una tangibile presa di distanze dei medesimi da precedenti esperienze criminose.

In un simile quadro problematico la risposta all'attuale situazione penitenziaria non può essere ricercata nella dilatazione dei posti-carcere, ma va perseguita attraverso un'effettiva diversificazione delle modalità sanzionatorie e dei percorsi processuali in materia penale: posto che nel nostro paese il processo penale si conclude tuttora, pressoché esclusivamente, mediante l'inflizione di una pena detentiva.



Ciò dovrebbe consentire, da un lato, un efficace intervento sugli interessi materiali che motivano le attività criminose; e, dall'altro lato, dovrebbe condurre all'introduzione di un largo spettro di pene non detentive (pecuniarie per tassi, affidamento ai servizi sociali, messa alla prova, prescrizioni comportamentali, prestazioni di pubblica utilità, ecc.), come pure di strumenti intesi alla definizione anticipata dei procedimenti penali (procedure riparative, ecc.).

Andrebbero inoltre promossi, secondo un indirizzo internazionale ormai consolidatosi, percorsi di giustizia riconciliativa e mediazione penale che coinvolgano le stesse vittime dei reati, finora ampiamente emarginate, com'è noto, nell'ambito del procedimento penale.

Si tratta, nella prospettiva delineata, di ridurre in maniera *strutturale* l'entità numerica della popolazione penitenziaria.

Il che richiede, tra l'altro, l'attribuzione di risorse finalmente adeguate agli Uffici della c.d. esecuzione penale esterna, cui compete il compito di seguire il percorso risocializzativo dei condannati anche in sede extradetentiva. Tenendo altresì conto dei costi economici ben maggiori di un sistema sanzionatorio incentrato sulla pena detentiva.

In questo modo la stessa vita penitenziaria potrà risultare più dignitosa e gli strumenti orientati a un progressivo reinserimento sociale dei detenuti potranno manifestarsi più credibili, specie con riguardo all'effettiva disponibilità per i detenuti medesimi di esperienze lavorative davvero qualificanti.

Non dimenticando che i percorsi di risocializzazione attraverso misure alternative hanno costantemente assicurato una drastica riduzione della recidiva rispetto alle pene espiate senza alcuna «flessibilità» nella fase dell'esecuzione.

Dovrà essere garantito, in ogni caso, un reale supporto psicologico che sia in grado di aiutare il detenuto ad affrontare una condizione umana comunque delicatissima qual è quella rappresentata dalla privazione della libertà personale: avendo particolare riguardo per chi si trovi sottoposto a custodia cautelare e per i reclusi privi di relazioni umane significative con l'ambiente esterno o comunque in difficoltà.

Né potranno essere trascurate specifiche attività di formazione del personale penitenziario intese alla prevenzione delle condotte che possano compromettere la vita o la salute di ogni singolo detenuto.



** Il testo, condiviso e approvato dall'Associazione Scienza & Vita, è stato curato da Luciano Eusebi, Professore Ordinario di Diritto Penale e Consigliere nazionale di Scienza & Vita.*



AZIONE DI GOVERNO | Un documento da approfondire

L' "AGENDA BIOETICA" PER IL PAESE

di Ilaria Nava*

“La centralità della persona e la difesa del valore della vita costituiscono il fondamentale asse di orientamento del Governo in tutti i diversi ambiti della sua azione”. E per rendere effettiva questa affermazione, il ministro della Salute Ferruccio Fazio insieme a quello del Welfare Maurizio Sacconi, e il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, hanno presentato il 5 agosto “L’agenda bioetica del Governo”, su cui ieri, 29 settembre, il premier Silvio Berlusconi, nel suo discorso a Montecitorio, ha confermato il proprio impegno. Si tratta di un documento programmatico suddiviso in cinque punti: inizio vita, disabilità, fine vita, uso dell’umano come materiale biologico e ricerca scientifica.

L’attenzione alle nuove tecniche abortive per evitare che l’interruzione della gravidanza diventi un diritto privato, approdando all’aborto a domicilio, anziché un problema sociale; la fedele e integrale applicazione della legge 194, soprattutto nella parte preventiva, spesso disattesa, attraverso un “piano federale per la vita”; la difesa della normativa italiana sulla procreazione medicalmente assistita, che lega l’accesso a questa tecnica all’infertilità e impedisce la selezione eugenetica: questi gli obiettivi che il Governo si dà sull’inizio vita, evidenziando anche che, rispetto al resto dell’Europa, il nostro Paese ha uno dei più bassi tassi di abortività. “E’ importante dunque far conoscere il nostro approccio e le nostre *best practices* in Europa”.

Centralità della “presa in carico” e potenziamento della rete di assistenza delle persone in stato vegetativo gli obiettivi dell’azione sulla disabilità, mentre sul fine vita il Governo si propone di sostenere una legge nazionale sul consenso informato e sull’attuazione dell’articolo 32 della Costituzione, scoraggiando ogni forma di “deregulation”, attuata da diversi amministratori locali attraverso l’istituzione di registri comunali dei testamenti biologici.

Sulla ricerca e l’uso dell’umano di materiale biologico l’Agenda bioetica prevede un impegno dell’esecutivo nel vigilare “affinché le nuove tecniche scientifiche in

ambito biomedico non producano una nuova economia del corpo”, riaffermando che l’embrione umano non può essere oggetto di esperimenti o commercializzazione. Dall’altra parte si assiste ai buoni risultati della “via italiana” alle staminali, soprattutto quelle provenienti dal cordone ombelicale. In quest’ambito, il Governo, in accordo con le associazioni di volontariato, con i malati e con la comunità scientifica, ha scelto di rafforzare la rete delle banche pubbliche, evitando che si diffondesse la conservazione per uso autologo, in linea con la tradizionale politica solidaristica sulla raccolta e donazione di sangue e organi. Infine, nell’ultimo punto dell’Agenda, si annuncia la creazione di un codice etico per la sperimentazione sugli esseri umani, che sarà alla base dei criteri di certificazione della biobanche, e la modifica dell’organizzazione dei comitati etici “per liberare la sperimentazione dagli eccessi burocratici che oggi la ostacolano”.

Con il convegno “Primum vivere. L’Agenda bioetica del governo”, che si è tenuto il 21 settembre su iniziativa di alcuni senatori del Pdl, tra cui il vicecapogruppo del Pdl al Senato, Gaetano Quagliariello, e il presidente dei senatori del Pdl Maurizio Gasparri in accordo con il ministro del Welfare Sacconi, le priorità biopolitiche definite nell’agenda sono state ribadite e condivise anche con altre forze parlamentari. A testimoniarlo la partecipazione di parlamentari di altri partiti, come il senatore Daniele Bosone (Pd) e di Claudio Gustavino dell’Udc.



* Giornalista



MAMME-NONNE | Fa discutere il caso di Gianna Nannini

LA MATERNITÀ È MOLTO DI PIÙ DELLA CILIEGINA SULLA TORTA

di Giulia Galeotti*

La notizia, che a lungo ha tenuto banco sui mass-media ed è stata tra le più cliccate sul web (il che è ormai la riprova inequivocabile dell'interesse del pubblico), è nota: a 54 anni, la cantante Gianna Nannini è in attesa della sua prima figlia.

Donna dalla fortissima personalità e interprete di brani ormai entrati nel nostro patrimonio genetico, la Nannini ama stupire. Tra i tanti messaggi trasgressivi che ha lanciato durante la sua lunga carriera, negli ultimi anni ne abbiamo ascoltato uno più sofferto, intimo e personale: il cruccio per la mancata maternità. Sia nella sua autobiografia, che in alcune interviste, la rocker toscana ha infatti espresso il dolore per un evento che, sebbene cercato, non si è mai verificato.

Sin qui, nulla di strano. Donne famose, molte delle quali estremamente appagate sul piano professionale e personale, hanno però confidato (e, probabilmente, continueranno a confidare) questo cruccio (anche molti uomini cominciano a rivelarsi in questo lato tradizionalmente fuori dalla panoplia dei desideri virili). Il primo nome che ci viene in mente è quello di Oriana Fallaci che, ormai fragilissima e malata, negli ultimi anni newyorkesi, ripeteva spesso "della mia vita rimpiango una sola cosa, ossia che non ho figli. Volevo un bambino, cercai di averlo, ma troppo tardi, e non ci riuscii".

Più giovane e in salute, la Nannini ha fatto un passo in più rispetto alla sua conterranea. Grazie alle possibilità oggi offerte dalla scienza (notizia non confermata, ma pressoché certa a detta degli esperti, essendo una gravidanza spontanea a 54 anni pressoché impossibile), abbiamo potuto vedere le immagini pre-maman di Gianna che cammina per le vie di Londra. Nel nostro Paese, la gran parte delle commentatrici ha espresso pareri entusiasti: finalmente anche alle donne è possibile quello che agli uomini è "permesso" naturalmente da secoli, e cioè avere un figlio senza limiti di età. E alcune vicende riportate dai mass media rivelerebbero che anche tra le cittadine comuni, la prassi delle mamme-nonne grazie alla provetta sarebbe ormai

una pratica diffusa (sebbene dal 2004 formalmente illegale in Italia).

A mente fredda, ai possibili interrogativi cui pensammo da subito, alcuni continuano a ronzarci in mente. Con profondo rispetto per le ragioni (spesso enormi sofferenze, come il caso raccontato da *la Repubblica*) che inducono molte donne a questa scelta, un primo aspetto è ancora quello della ormai imperante idea che qualunque desiderio vada soddisfatto. Avendone le possibilità economiche, un figlio è un diritto, un bene da sommare e mettere in bacheca, un tassello ulteriore nella trionfale realizzazione personale. Tra l'altro, tutto ciò (similmente ad altre manifestazioni del concepimento in vitro) ha profonde ripercussioni sulla nozione stessa di genitorialità. Ad esempio, come conciliare queste scelte con l'idea dell'amore incondizionato verso un figlio e della gratitudine per la vita che nasce? Cosa ci si aspetta da un bimbo che è stato voluto secondo le proprie personali intenzioni?

Non solo, ma in questa legittimazione di ogni desiderio, in questo ennesimo (presunto) tassello di auto-determinazione, non si intuisce forse un messaggio un po' misogino, quello cioè che una donna per essere realmente completa e trionfante, debba necessariamente anche essere madre? Ancora una volta, il grande paradosso (agli occhi del mondo laico, quanto meno) è che, alla resa dei conti, il più femminista di tutti risulta il messaggio della Chiesa, da tempo convinta che un tassello cruciale dell'identità femminile sia la capacità di cura, di apertura al prossimo, in una parola, la maternità, non intesa però in senso meramente fisico e concreto, ma come maternità spirituale.

La sofferenza è parte integrante della vita dell'umanità, delle donne come degli uomini. Convinte che non siamo assolutamente nate e nati per soffrire, e che il dolore sia un aspetto contro cui le persone debbano giustamente combattere, esso però non può essere semplicemente spazzato via a costo zero, qualcosa da anestetizzare ed estirpare grazie alla tecnologia e alla scienza, come invece la società di oggi tende a fare.



Non solo perché sarebbe comunque impossibile (molte di queste conquiste trionfali presentano conti e conseguenze a cui sarebbe maturo pensare prima – e non piangervi sopra dopo, come bimbi doloranti per aver esagerato con la cioccolata), ma perché sarebbe un atteggiamento deleterio, da eterni adolescenti incapaci di crescere.

La sofferenza per una mancata maternità v'è sempre stata. V'è sempre stata nella storia di molte donne, non solo note e famose, ma anche di tante donne comuni (quelle di cui il pubblico non ha memoria, ma che nel personale hanno offerto testimonianze cruciali a molte e molti di noi). E le donne hanno saputo reagire, costruendovi sopra esistenze piene e ricche, elaborando vie alternative, indirizzando quell'amore e quel profondo anelito alla cura verso altri progetti. Perché la maternità è molto di più, è ben altro rispetto alla ciliegina sulla torta di una vita che ambisce ad essere completa e felice. Prima ancora che per rispetto verso il prossimo, è una questione di rispetto di sé. Questo è davvero il messaggio più femminista di tutti.



** Giornalista e saggista*



Il riduzionista sentenza sempre, non risponde mai

QUELLI CHE LA “PERSONA”... FA SUPERSTIZIONE E IDEOLOGIA

di Umberto Folena*

«**I**n verità, che l'embrione sia persona, una realtà spirituale, è solo il prodotto di una convinzione morale o di una credenza ideologica. Nessuna analisi di laboratorio potrà mai certificare il carattere di “persona” - neppure di “persona in miniatura” - di una blastocisti di quattro giorni e poche cellule».

**Sergio Bartolommei, “L’Unità”,
15 settembre.**

Anche Bartolommei, come tutti noi, un tempo lontano fu blastocisti. Non era una persona? Era un semplice grumo di cellule di nessun valore? Una posizione netta ma interessante, per avviare un confronto. Bartolommei però dovrebbe anche spiegarci quando lui - non un altro: proprio lui - è diventato “persona”. Qualche settimana? Tre mesi, sei? Al momento della nascita? Il problema è che Bartolommei, come gli altri membri della Consulta di bioetica, non ce lo dicono. La domanda li irrita. È la domanda che verrebbe spontanea anche a un bambino («Ma io quando sono diventato persona, se non lo sono stato fin dal primo istante?») ma, statene certi, strepiteranno di “domanda ideologica e tendenziosa”. Chissà mai perché.

Il sospetto è che per costoro la persona, senza virgolette, non esista. E che noi tutti siamo animali altamente specializzati, dotati di un sistema nervoso complesso e di un cervello di ragguardevoli dimensioni, un pollice opponibile che ne ha stimolato la crescita, ma insomma il termine “persona” è fuorviante e privo di utilità. Una parola carica di superstizione e di ideologia.

All'estremo opposto troviamo un Carlo Casini che alcuni giorni prima, il 7 settembre, su “Liberal” riproponeva i termini della legge di iniziativa popolare che dal 1995 presenta con tetragona ostinazione. Riguarda l'articolo 1 del codice civile: «Attualmente esso dice che “la capacità giuridica comincia dalla nascita”. Bisogna cambiarlo scrivendo “la capacità giuridica inizia dal concepimento”».

Difficile immaginare una mediazione tra Bartolommei e Casini. Però perlomeno Casini si esprime, affermando che la persona c'è fin dal primo scoccare della vita; così facendo, si espone anche alle critiche più aspre, perfino al dileggio. Bartolommei invece tace e quindi non siamo in grado di esprimere alcun giudizio sul suo concetto di persona e soprattutto sul momento in cui, per lui, si può parlare di persona.

Tuttavia, se non è all'inizio, qualunque altro momento sarà buono, e a deciderlo sarà la legge umana, che risente della mutevole cultura del tempo e del popolo che la produce. Oggi sei persona, domani non più. In un Paese lo sei, in un altro no. Possiamo non chiamarlo relativismo, se il vocabolo disturba l'orsignori. Potremmo allora chiamarla bioetica fai-da-te, da scatola di montaggio. Per un riduzionista, dovrebbe suonare come un complimento.



*Giornalista



L'Unità - 15 settembre 2010

La favola delle cellule etiche

Il premio Balzan di quest'anno va a Yamanaka, lo scienziato giapponese che ha inaugurato una nuova tecnica per la riprogrammazione delle cellule adulte che vengono ricondotte a uno stadio simile a quello delle staminali embrionali. Secondo alcuni osservatori cattolici questa e solo questa sarebbe "vera" scienza e le cellule così ottenute le uniche e autentiche "cellule etiche". Il cerchio verrebbe chiuso: gli embrioni, nuove incarnazioni del Sacro, sarebbero salvi, e la ricerca pure.

Sembravano lontani i tempi in cui, in Unione Sovietica, si discriminava con Lysenko tra vera e falsa scienza mettendo al bando la genetica e le sue teorie e suddividendo in buoni e cattivi gli scienziati in base alla tecnica da questi utilizzata per raggiungere certi risultati. Nonostante i disastri allora prodotti dalle pretese del controllo ideologico della scienza, la lezione non sembra essere servita a certi cattolici nostrani. Essi plaudono alla necessità di dettare norme morali per la ricerca sulle cellule staminali riducendo il numero delle opzioni disponibili solo a quella (le staminali "adulte") che all'etica cattolica - non certo alla comunità scientifica internazionale, peraltro raffigurata come esposta alle sirene del nihilismo etico - appare la sola "promettente".

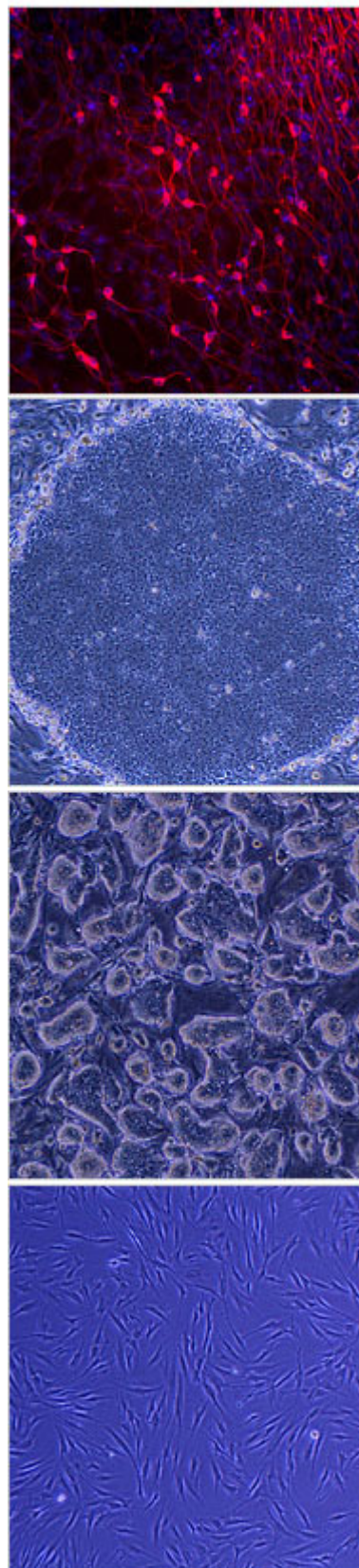
Si dice: la vita dei vegetali su cui pontificavano i "materialisti dialettici" non aveva certo l'importanza che ha la vita degli embrioni umani. Il seme di una pannocchia non è "uno di noi", un embrione sì. In verità, che l'embrione sia persona, una realtà spirituale, è solo il prodotto di una convinzione morale o di una credenza ideologica. Nessuna analisi di laboratorio potrà mai certificare il carattere di "persona" - neppure di "persona in miniatura" - di una blastocisti di quattro giorni e poche cellule.

Chi fa uso della parola "embrione" per evocare una realtà "più che" biologica sta usando questo termine, non nel significato scientifico di "prima tappa dello sviluppo umano", ma nel significato retorico che suscita pietà e commozione in chi legge o ascolta.

Non c'è poi da meravigliarsi, dato l'uso disinvolto del linguaggio, che nel definire "etiche" le cellule ottenute dalla riprogrammazione delle adulte si trascuri di dire che lo stesso Yamanaka ha dovuto modificare geneticamente le adulte ("contaminando" così la purezza dell' "Umano"), mettere a confronto queste con quelle embrionali e utilizzare le conoscenze di base conseguite con queste ultime per portare avanti la ricerca sulle prime.

Che di ciò si taccia è una prova ulteriore del fatto che in Italia ideologia e teologia fanno aggio sulla scienza, imponendo autoritariamente - proprio come Lysenko - cosa cercare e come.

Sergio Bartolommei





Una divagazione televisiva con “C’è posta per te”

LA TV DELLA REALTÀ CI SORPRENDE ECCO L’AMORE. IN SALUTE E MALATTIA

di Olga Calabrese

La televisione italiana a volte sorprende e lo fa nella totale incoscienza, sottovalutando anche il peso delle proprie parole e immagini.

Capita così che un sabato sera, durante *C’è Posta per te*, contenitore serale di storie di vita raccontate da Maria De Filippi al suo pubblico affezionato, sia stata presentata la situazione particolare di una famiglia speciale. Una famiglia in cui il papà, colui che di solito dovrebbe proteggere figli e moglie, è costretto a letto da una brutta malattia. Un male che oltre ad averlo privato della parola e dell’uso degli arti, lo obbliga suo malgrado alle cure costanti da parte dei suoi cari, che per lui sono spesso costretti a mille rinunce.

A scrivere alla redazione del programma di punta di Canale 5 è stata la mamma di un ragazzo e di una ragazza. Ha voluto utilizzare il mezzo televisivo per scusarsi con loro per averli trascurati, troppo presa dalle cure per quel marito malato, compagno di vita e unico grande amore.

La conduttrice ha raccontato ai due giovani, grazie all’aiuto di vecchie foto di famiglia, la storia d’amore dei loro genitori. La storia di un amore vero che non ha ceduto neanche davanti alla malattia.

La giovane mamma che non è riuscita a trattenere l’emozione ha usato parole che sono rimbalzate come un fulmine a ciel sereno in quella televisione troppo spesso occupata a distrarre il suo pubblico, piuttosto che a informarlo. *“So che sto, anzi stiamo facendo tutto quello che si può fare per accudirlo e proteggerlo”*. Protezione, sì, verso una persona che – a parere di molti benpensanti – non è più in grado di vivere una vita dignitosa. Perché proteggere chi potrebbe anche essere lasciato al suo triste destino? Perché la persona è tale anche quando perde la parola e la possibilità di camminare.

Ciò che si protegge è di solito un bene prezioso. In un sabato sera qualunque (25 settembre scorso), nella confusione di una programmazione televisiva distratta, dalle telecamere di Canale 5 è emerso un messaggio chiaro, anche se in molti forse non se ne sono accorti. E il messaggio è stato fermo e preciso: un malato è un bene prezioso da proteggere.

E’ il paradosso della tv della realtà. Si danno in mano alle persone comuni degli strumenti potenti con cui comunicare. E se nella maggior parte dei

casi la tv viene usata per parlare del nulla, a volte qualcuno riesce invece a inviare un messaggio ai propri figli e allo stesso tempo a toccare le coscienze e le intelligenze di molti.

In questo caso anche la giovane cantante di successo Alessandra Amoroso, invitata in trasmissione per fare una sorpresa ai due ragazzi, alla fine era talmente commossa da quella storia familiare, da dover essere incoraggiata dai suoi due fan.

In un’Italia in cui si parla con difficoltà di certi temi e certe situazioni delicate, arriva proprio quella tv spesso eticamente e moralmente criticata dai più, a raccontare una storia di amore e malattia, offrendo ai protagonisti della vita vera la possibilità di scegliere di difendere e proteggere il diritto di amare, in salute e in malattia.

Se oggi sono le persone ad andare in tv a raccontare la propria esperienza di vita, quando sarà la tv a tornare nelle case degli italiani a farli riflettere sui grandi temi dei nostri tempi?

Aspettiamo speranzosi che il ciclo si inverta e la tv impari nuovamente il proprio ruolo e il proprio dovere.





PER UNA MEDICINA UMANISTICA

Apologia di una medicina che curi i malati come persone

di Giorgio Israel
Ed. Lindau (2010), pp. 104, ISBN: 978-88-7180-849-9, € 12,00

Gli sviluppi recenti delle scienze biomediche e, in particolare, il crescente peso assunto dalla genetica, stanno determinando un cambiamento profondo dei connotati della professione medica. L'approccio diagnostico tradizionale lascia sempre più il posto alla determinazione dello stato del malato per via analitica, e ora anche per via di test genetici. Ciò ha come conseguenza il fatto che il rapporto intersoggettivo e personale tra medico e paziente assume un ruolo sempre meno importante. In linea di tendenza lo stato del paziente potrà essere diagnosticato a distanza, senza che il medico neanche veda il suo volto e ascolti la sua voce. In parte, questo è già realtà. Un'altra conseguenza non meno rilevante è un radicale cambiamento della figura del medico. Non soltanto per il paziente egli diventa *il* medico, figura astratta e impersonale e non più *un* particolare medico. Egli diventa qualcosa di diverso anche per se stesso: sempre di più uno *specialista* il cui compito è analizzare in termini oggettivi un organismo e predisporre i rimedi standard per la situazione-tipo in cui esso si trova; piuttosto che valutare e curare lo stato particolare di una *persona*, intendendo con "stato" sia l'*essere* che il *sentirsi* malato di quella persona. Questi mutamenti della figura del paziente e del medico vengono sempre più spesso giustificati come una conseguenza positiva e benefica di un'evoluzione inevitabile, e cioè del fatto che la medicina assume sempre di più i connotati di un'attività scientifica fondata su basi rigorosamente oggettive. Insomma, la riduzione dello spazio concesso agli aspetti soggettivi e interpersonali sarebbe un male minore rispetto al progresso consistente nel fatto che la medicina diventa sempre di più una *scienza* basata su protocolli analitici solidi e oggettivi. Ma è proprio vero che questi mutamenti presentano aspetti soltanto positivi – evidenti e indiscutibili – e che la trasformazione della medicina in una scienza simile alla fisica o alla chimica costituisce un progresso e non comporta alcuna perdita? Si tratta di una domanda che non ha una portata esclusivamente teorica. I mutamenti profondi nel rapporto tra medico e malato provocano spesso stati di malessere le cui cause e le cui conseguenze debbono essere

attentamente valutate. Pertanto, riflettere sullo statuto epistemologico e metodologico della medicina ha implicazioni pratiche rilevanti. In questo breve saggio intendo mostrare – ricorrendo a considerazioni storiche ed epistemologiche – che, nonostante non possano essere seriamente contestati i vantaggi derivati dall'espansione dell'area degli aspetti biomedici trattabili in termini quanto più oggettivi sia possibile, la trasformazione della medicina in una scienza "esatta" comporta necessariamente la sottovalutazione delle componenti soggettive e di relazione. Questa sottovalutazione costituisce una riduzione e non un progresso. Si tratta di un aspetto regressivo che è tanto più evidente quanto più si assume come riferimento un'immagine meccanicistica della scienza. Tuttavia si può obiettare: è forse un'anomalia che la medicina aspiri a godere dello statuto di scienza al pari delle altre scienze ritenute "esatte"? La risposta è certamente negativa. Quale ramo della conoscenza non ambisce oggi a proclamarsi "scientifico"? Si tratta di una tendenza che ha radici nella rivoluzione scientifica del '600. Come ricorda Alain Finkielkraut: «Nello stesso paragrafo in cui afferma solennemente che l'universo è scritto in lingua matematica, Galileo definisce l'Iliade, come l'Orlando Furioso, "opere della fantasia umana, in cui la verità di quel che è scritto è la cosa meno importante". A questo punto può nascere la famosa espressione che per gli umanisti non avrebbe avuto senso: "E tutto il resto è letteratura"». Nel corso di circa tre secoli abbiamo a tal punto assimilato questo punto di vista che tutte le attività intellettuali e pratiche che non appaiono esibire un fondamento di "verità oggettiva" sono considerate di livello inferiore o infimo, dove per "verità oggettiva" deve intendersi ciò che è garantito dal metodo delle "scienze esatte", a loro volta rappresentate dal modello delle scienze fisico-matematiche. Accade così che l'antica affermazione secondo cui la medicina non è scienza bensì "un'arte" – e sul cui significato torneremo più in là – è divenuta quasi fonte di vergogna. Dichiarare che la medicina è una scienza appare come una condizione essenziale per evitare che su di essa cada il discredito. In questo saggio mi propongo di mostrare che questa visione è profondamente sbagliata.



La medicina non può che essere qualcosa *di più* di una scienza puramente oggettiva sullo stile della fisica-matematica, proprio se vuole essere una forma di conoscenza e di pratica *rigorosa*. Occorre prendere atto che la medicina si occupa di qualcosa che è *molto di più* di un mero oggetto materiale, di un uomo-macchina da riparare: essa si occupa di una *persona da curare*. Pertanto, essa, proprio se aspira a essere rigorosa, deve tenere in conto sia gli aspetti strettamente oggettivi che quelli soggettivi del paziente. Ne consegue che la mutilazione degli aspetti di relazione intersoggettiva – di cui sottolineavamo all’inizio le implicazioni negative e spesso dolorose – sono conseguenza di una mutilazione del valore della medicina il cui rigore scientifico ha come condizione imprescindibile il rigetto di ogni forma di riduzionismo, tanto più se meccanicistico. Difendere il valore umanistico della medicina non è quindi soltanto un’istanza morale, ma significa affermarne il valore conoscitivo e pratico in tutta la sua pienezza.



*Con il permesso dell'autore si riporta
la prefazione del volume.*

*Giorgio Israel è Professore Ordinario di Storia della
matematica presso l'università "La Sapienza" di Roma*